Sir

**La catena di preghiera**

**avvolge tutto il mondo**

**Nel messaggio per la Quaresima di quest'anno papa Francesco invita a considerare la preghiera come un mezzo efficace al fine di superare la tentazione dell’indifferenza e della durezza del cuore, dove potrebbe cadere chi si trova nel comodo e nella tranquillità. L'invito a porre gesti di carità**

Marco Doldi

L’iniziativa “24 ore per il Signore” si ripete anche quest’anno per volere del Santo Padre. Il suo scopo è quello di sottolineare la necessità della preghiera per la vita dei fedeli e delle diverse comunità ecclesiali nel mondo. E così tra domani e dopodomani (13 e 14 marzo) si formerà una vera e propria catena di preghiera in tutte le diocesi. Nel messaggio per la Quaresima di quest’anno papa Francesco invita a considerare la preghiera come un mezzo efficace al fine di superare la tentazione dell’indifferenza e della durezza del cuore, dove potrebbe cadere chi si trova nel comodo e nella tranquillità.

Pregare gli uni per gli altri è un passo decisivo in ordine al prendersi cura: un vero servizio di carità. La prima comunione nella Chiesa è quella dei beni spirituali, la comunione dei santi, cioè delle cose sante. Di che cosa hanno bisogno i fratelli e le sorelle? Proprio dell’amore di Dio che lo Spirito Santo riversa nei cuori (cfr. Rom. 5,1). Nella logica della comunione nessuno possiede per sé, ma tutti ricevono e donano. A cominciare dai beni spirituali, i più necessari. I credenti sono legati in Dio e il battesimo inserisce i fedeli come membra vive nel Corpo mistico di Cristo; per questo motivo si può fare qualcosa sia per i vicini che per i lontani: le distanze non esistono nella comunione.

La Chiesa in terra prega e si unisce a quella del cielo: s’instaura una comunione di reciproco servizio e di bene che giunge sino a Dio. I fedeli ancora pellegrini si rivolgono a coloro che sono ormai nella patria, a cominciare dai santi, affinché ottengano con la loro mediazione quei beni spirituali di cui ciascuno ha maggiormente bisogno. Proprio nella preghiera si vince la prima indifferenza, perché ciascuno non chiede per sé, ma per gli altri. Nella logica della comunione, i santi intercedono per i fedeli nel mondo e questi diventano intercessori gli uni per gli altri. A questo proposito il Santo Padre ricorda che “la Chiesa del cielo non è trionfante perché ha voltato le spalle alle sofferenze del mondo e gode da sola”. Invece i santi, che al tempo del loro pellegrinaggio terreno hanno servito i fratelli, si prendono cura di noi: essi ancora lavorano per la Chiesa, specialmente per coloro che sono nella prova e nel bisogno.

“Pregate gli uni per gli altri per essere guariti” (Gc 5,16): l’iniziativa “24 ore per il Signore” è la risposta all’invito dell’apostolo. Da qui parte il cammino di formazione del cuore, frutto della conversione quaresimale. L’obiettivo, infatti, è quello di acquisire un cuore misericordioso, cioè aperto a Dio e ai fratelli. Un cuore che si lasci raggiungere dalla carità che lo Spirito Santo riversa e conduca ciascuno a camminare sulle strade verso i fratelli. Il passo successivo alla preghiera sarà quello di porre gesti di carità che aiutino sia i vicini che i lontani: lo si può fare personalmente o attraverso i tanti organismi di carità della Chiesa. La Quaresima è un tempo propizio per mostrare con qualche segno la partecipazione alla comune umanità.

Il cammino di rinnovamento raggiunge il suo vertice nella celebrazione del sacramento della penitenza, che insieme all’adorazione eucaristica sono i momenti caratteristici dell’iniziativa di preghiera. Nell’Eucaristia adorata e ricevuta Cristo diviene forza e nutrimento dei suoi fedeli; nel sacramento della riconciliazione li rinnova, perdonando i peccati. In questi sacramenti Egli serve gli uomini per farli divenire a sua immagine e farli crescere nell’appartenenza alla Chiesa. Chi è in Lui non è indifferente, perché appartenere al suo Corpo significa prendersi cura gli uni degli altri.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Isis, la minaccia: «Faremo esplodere Casa Bianca, Big Ben e Torre Eiffel»**

**L’audiomessaggio registrato dal portavoce dello Stato Islamico, Abu Muhammad al-Adnani punterebbe a rinvigorire fiducia ed entusiasmo dei militanti**

di Redazione Online

Faremo esplodere la Casa Bianca, il Big Ben e la Torre Eiffel: sono le nuove minacce dell’Isis lanciate in un nuovo audio-messaggio dal portavoce dello Stato Islamico, Abu Muhammad al-Adnani. «Se l’Occidente e gli Stati Uniti vogliono le roccaforti dell’Isis - afferma al Adnani - l’Isis vuole Parigi, Roma e l’Andalusia, dopo aver fatto esplodere la Casa Bianca, il Big Ben e la Torre Eiffel». Quello che è uno dei più stretti consiglieri del califfo al Baghdadi, dopo alcune settimane di silenzio torna con un nuovo audiomessaggio, scovato ancora una volta da Site Intelligence Group, il sito che monitora l’attività online e sui social media dei più pericolosi gruppi jihadisti.

L’alleanza in Iraq e Nigeria

Al di là delle solite minacce, la macchina della propaganda dell’Isis sembra avere un duplice fondamentale scopo. Prima di tutto cercare di confermare agli occhi del mondo l’alleanza col gruppo terroristico nigeriano di Boko Haram, lodando i suoi vertici per l’impegno preso di combattere al fianco dell’Isis. Un impegno di cui alcuni esperti occidentali non sono sicuri, continuando a lavorare per verificare la veridicità delle dichiarazioni trapelate nei giorni scorsi dalla Nigeria. I responsabili dello Stato Islamico però sanno benissimo quanto temuto sia in Occidente lo scenario di tutti i gruppi dell’estremismo islamico uniti per la guerra santa. A partire dall’alleanza più o meno in campo con molti gruppi legati ad al Qaida, dalla penisola arabica alla Libia, passando per il gruppo Khorasan che opera in Siria. Il secondo obiettivo del nuovo audiomessaggio è quello di smentire le notizie degli ultimi giorni secondo cui l’Isis starebbe arretrando. Soprattutto in Iraq, dove la controffensiva delle truppe locali sarebbe molto vicina alla riconquista della città simbolo di Tikrit (quella originaria di Saddam). «Si tratta di report esagerati» afferma al-Adnani, forse anche nel tentativo di spronare i propri militanti a non cedere.

Le invettive antiebrei e anti cristiani

Nel messaggio poi ci sono le ormai tristemente note invettive. Non solo quelle contro Parigi, Roma, LOndra e Washington. Ma anche minacce a tutti gli ebrei e i cristiani del mondo. Così come nel precedente messaggio del 26 gennaio scorso il portavoce dell’Isis aveva lanciato un appello a tutti i «lupi solitari» perché entrassero in azione in Occidente.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Migliaia di adulti minacciano in Rete la bulla di Genova**

**Facebook non interviene. «Vive chiusa in casa». Filmato del pestaggio mostra il volto**

di Erika Dellacasa

GENOVA Gli ultimi ad arrivare sono stati dei post dall’estero. La pagina aperta su Facebook con il video della sedicenne che picchia violentemente una dodicenne colpendola con pugni, calci e morsi, trascinandola per i capelli, ha innescato un processo a valanga, un linciaggio mediatico della picchiatrice che dalla Liguria si è esteso alla Sicilia e alla Campania e ha varcato i confini nazionali. Una valanga, dice l’avvocato difensore della sedicenne, Andrea Martini, «che va fermata: è stato passato ogni limite».

Irripetibili i commenti di chi spiega «cosa farebbe» alla ragazza più grande che ha aggredito la più giovane o i messaggi con insulti e minacce indirizzati a lei e alla sua famiglia. Il legale si è rivolto alla polizia postale affinché intervenisse: «Sono stati gentili e efficienti - spiega - mi hanno detto di aver inoltrato una segnalazione a Facebook, ma la pagina non è stata cancellata perché il social network ha evidentemente ritenuto che il contenuto non è in contrasto con la politica aziendale».

L’amministratore della pagina - colui (o coloro) che l’ha creata - l’ha «congelata» per tre giorni in seguito alle polemiche suscitate e forse anche all’interessamento della polizia postale, poi l’ha riaperta come se nulla fosse. La pagina si è sdoppiata, complessivamente sono quasi ventimila i «mi piace» e quasi sessantamila i post. Una macchina infernale.

La famiglia della sedicenne, gli zii con i quali vive fin da bambina (la famiglia d’origine è problematica), è molto preoccupata: «Hanno cercato di costruire una barriera protettiva nei suoi confronti - spiega l’avvocato - tenendola lontana dal computer, impedendole l’uso del cellulare e i messaggi di ogni tipo, ma la situazione sta diventando impossibile».

La ragazza non va più a scuola, un istituto professionale, dove un gruppo di genitori, dopo l’uscita del video del pestaggio, aveva posto un aut-aut: a scuola ci va lei o i nostri figli. Ma l’Istituto non ha dovuto affrontare la delicata questione perché la ragazza non si è più presentata.

Dopo i primi giorni di strafottenza, quando la picchiatrice reclamava la restituzione del cellulare sequestrato dalla polizia quasi vantandosi dell’impresa compiuta, le cose sono molto cambiate. «Ha preso coscienza di quello che ha fatto - assicura l’avvocato - e lo ha dimostrato davanti al giudice dei minori che lunedì scorso l’ha interrogata per quasi tre ore. Ha dimostrato di aver iniziato a capire la portata del suo errore. E contro di lei non ci sono misure restrittive».

La ragazza è indagata per lesioni con l’aggravante della premeditazione e dei futili motivi. Il pestaggio non nasceva da una lite, ma era stato programmato, anzi commissionato da una terza minorenne, ora indagata, che ha «ingaggiato» la picchiatrice.

Gli amministratori della pagina Facebook, dopo che qualcuno ha cominciato a sollevare delle critiche sulla pubblica gogna (il video del pestaggio è stato postato in chiaro e sono visibili i volti delle due ragazze) e sull’ondata di violenza verbale, hanno accennato una spiegazione. «La pagina - scrivono - è stata aperta solamente per far vedere chi è la bulletta in modo che si sappia, dato che lei stessa si è cancellata da Facebook... Se dà tanto fastidio il video sarà rimosso, però ci sembra giusto che si sappia chi c... è ‘sta qui perché domani potrebbe esserci vostra sorella a prendere calci in faccia». Ma il video non è stato rimosso e gli insulti sono continuati (firmati in massima parte da adulti). Un contrappasso via web.

«Ci rimane una strada obbligata - dice il legale -: presentare una querela per minacce e istigazione alla violenza, solo così la polizia postale potrà chiedere al pubblico ministero l’identificazione dell’amministratore della pagina e il suo sequestro. La famiglia non vorrebbe arrivare a questo, non vorrebbe aprire un altro fronte penale, ma se continua così non c’è scelta».

Se Facebook non ritiene di rimuovere la pagina perché non contrasta con le sue regole interne tuttavia si dovrebbe ricordare che per la legge americana i minori di tredici anni non possono essere «caricati» in video e la vittima del pestaggio è dodicenne.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della SEra

**Nozze gay, il Parlamento Ue agli Stati «Sono un diritto politico e umano»**

**L’Ue invita tutti i governi a incoraggiare una riflessione sul tema. Il Pd si divide: 2 no, 2 astenuti, Silvia Costa non vota. Nichi Vendola: «Qualcuno informi Renzi e Alfano»**

di F. S.

Le unioni civili e il matrimonio tra persone dello stesso sesso sono un diritto umano. A dirlo è il Parlamento europeo. Che giovedì ha approvato a larga maggioranza (390 sì, 151 no e 97 astensioni) la «Relazione annuale sui diritti umani e la democrazia nel mondo», curata dall’europarlamentare pd Pier Antonio Panzeri. Con cui, al punto 162, si «incoraggiano governi e istituzioni a contribuire alla riflessione sul riconoscimento di queste unioni». Un documento che ha diviso il voto degli europarlamentari del Partito Democratico. Tra le cui file ci sono stati 1 non voto (Silvia Costa), 2 no (Luigi Morgano e Damiano Zoffoli) e 2 astenuti (la capodelegazione Patrizia Toia e Caterina Chinnici).

L’Italia è uno degli ultimi 9 nove Paesi Ue - su 28 - a non prevedere alcun tipo di tutela per le coppie omosessuali.

 «Questione politica, sociale e di diritti umani e civili»

Il Parlamento - si legge nel paragrafo dedicato alle coppie omosessuali - prende atto «della legalizzazione del matrimonio e delle unioni civili tra persone dello stesso sesso in un numero crescente di Paesi nel mondo». E incoraggia le istituzioni e gli Stati membri dell’Ue «a contribuire ulteriormente alla riflessione sul riconoscimento del matrimonio o delle unioni civili tra persone dello stesso sesso in quanto questione politica, sociale e di diritti umani e civili».

Divisioni nel Pd e nel centrodestra

«Ho approvato l’intera relazione che è un ottimo testo», ha spiegato Patrizia Toia. «Ma mi sono astenuta sul punto delle unioni civili. Ho trovato la sua formulazione troppo squilibrata sulla parità tra unioni civili e matrimonio. Credo che ogni Stato debba cercare un profilo giuridico per regolare questa materia. Tuttavia - prosegue - credo che sia una questione politica e sociale. Non scomoderei i diritti umani».

Sulla stessa linea anche Luigi Morgano: «Le decisioni su queste materie delicatissime, che toccano i principi e i valori di ogni persona, il modello di famiglia e di società che vogliamo costruire - sottolinea - sono proprie degli Stati membri e non delle istituzioni europee».

Soddisfazione è arrivata invece da Daniele Viotti (Pd), copresidente dell’Intergruppo Lgbti al Pe, che ha parlato di « forte esigenza a migliorare la tutela dei diritti e delle libertà fondamentali delle persone Lgbti anche attraverso normative sui crimini motivati dall’odio». E ha detto che «le persone Lgbti sarebbero maggiormente tutelate se avessero accesso a istituti giuridici quali coabitazione, unione registrata e matrimonio».

Divisioni anche nel centrodestra, con Giovanni La Via di Ncd e Herbert Dorfmann del Partito Popolare Sudtirolese che hanno detto sì al passaggio sulle unioni civili, al pari di gran parte del Partito Popolare Europeo, mentre il resto delle delegazione popolare italiana ha votato contro. La Via ha poi votato no alla risoluzione finale, seguendo la delegazione italiana, mentre Dorfmann e Barbara Matera si sono astenuti.

Vendola: «Qualcuno informi Renzi e Alfano»

«Per il Parlamento Europeo, con il voto di oggi, le unioni civili e le nozze gay fanno parte dei diritti umani e civili delle persone» ha scritto il leader di Sel Nichi Vendola. «Molto bene. Ora però, prima dell’inizio del Consiglio dei Ministri, qualcuno informi Renzi & Alfano...».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Tra i seguaci di Netanyahu che temono le urne. La sinistra di Israele torna a sognare la vittoria**

di BERNARDO VALLI

GERUSALEMME - Per farsi rieleggere dagli israeliani, Benjamin Netanyahu ha sfidato il presidente americano. Fantasia e audacia non sono mai mancate al primo ministro. Usando quei forti lati del suo carattere, ai quali deve gran parte del lungo potere, adesso ha dato un'impronta internazionale al voto nazionale di martedì prossimo.

 L'idea non tanto occultata era di ridurre l'elezione a un referendum sulla propria persona. Il successo non poteva mancare al garante della sicurezza, pronto a far fronte all'alleato americano tratto in inganno dagli ayatollah di Teheran, occupati nelle intenebrate centrali nucleari a preparare una minaccia "esistenziale" contro Israele. Ma, a quattro giorni dall'appuntamento, il terzo mandato come primo ministro appare molto più incerto per Benjamin Netanyahu.

 Gli oppositori si stanno rivelando assai meno insignificanti di quel che pensasse. Al centrosinistra, giudicato tanto innocuo, gli ultimi pronostici assegnano più seggi alla Knesset, il Parlamento, di quelli attribuiti al Likud. Nelle sedi del grande partito di destra si avverte un certo smarrimento. L'euforia tradizionale si è smorzata. Anche se poi ci si affida alla scarsa credibilità delle inchieste d'opinione per ritrovare un po' di ottimismo. In effetti sbagliano spesso. Se il suo partito perde terreno, personalmente Netanyahu resta comunque il leader che raccoglie più consensi, per ora virtuali.

 Nel progettare la campagna elettorale, Barack Obama è apparso a Netanyahu il solo vero avversario da sfidare. E se l'è costruito su misura: un avversario estraneo alla prova elettorale, ma ben presente nell'essenziale problema della sicurezza di Israele. Gli avversari locali, almeno in un primo tempo, non gli sono sembrati degni di un'attenzione esclusiva. Il laburista Isaac Herzog, capo della principale coalizione nemica, dava l'impressione di non voler esibire il nome del proprio partito troppo impopolare. Per questo lo si descriveva nascosto dietro una vaga Unione sionista, sigla patriottica e mimetica creata per l'occasione. Herzog? Un cognome prestigioso. Nipote di un grande rabbino. Figlio di un presidente della Repubblica. Nipote di un famoso ministro degli Esteri, Abba Eban. Ma un personaggio di 54 anni senza carisma: l'aria di un secchione, la voce chioccia, la faccia di un ragazzo, pessimo oratore. Un fastidio, non un pericolo. Nella scelta del vistoso antagonista fuori competizione deve avere pesato il fatto che l'attuale inquilino della Casa Bianca non susciti molte simpatie nello Stato ebraico, benché egli sia il capo della grande nazione alleata e protettrice di Israele. Un personaggio potente conferisce prestigio a chi osa affrontarlo. È un rischio, ma consente di evadere dall'insidiosa area della politica interna. Di abbattere i confini di una campagna elettorale che dà risalto a scandali e insuccessi economici.

 Ma oltre alla fantasia e all'audacia, Benjamin Netanyahu ha anche il senso del dramma, ha la capacità di scavare nei profondi sentimenti dei connazionali, tra i quali occupa uno spazio particolare il problema della sicurezza, motivato dalla storia e dall'agitato presente mediorientale. E ha quindi enfatizzato la minaccia esterna, che rende appunto trascurabili i fastidiosi fatti interni dei quali deve rispondere come primo ministro durante due mandati. In tutto per nove anni.

 La grande minaccia è l'Iran, che preparerebbe l'arma nucleare. Barack Obama, l'ingenuo, vale a dire l'incapace, crede nella sincerità degli Ayatollah che auspicano puntualmente la distruzione di Israele, e si prepara a concludere un accordo con Teheran prima della fine del mese. Un'intesa che impegnerebbe l'Iran a limitarsi al nucleare per uso civile, ma che già da adesso, prima di essere raggiunta, non va presa sul serio vista l'inaffidabilità dei discepoli di Khomeini. Grazie all'invito dei repubblicani, maggioritari nel Congresso e decisi oppositori del presidente, Netanyahu ha potuto esprimersi a Washington, con l'azzardata convinzione che si trattasse di una lite in famiglia, e non di un rischio per il privilegiato ed essenziale rapporto tra Stati Uniti e Israele. E ha detto in sostanza che Barack Obama è appunto un ingenuo, o un incapace. Aggettivi che ovviamente si è ben guardato dal pronunciare. Anzi, nella forma è stato cauto. Bastava la sua presenza, ufficialmente sgradita dalla Casa bianca, e il tono del suo discorso, in aperta opposizione alla politica del presidente, per rendere chiara la sfida.

 Per la sua storia e la sua posizione, Israele attira un'attenzione spropositata rispetto alle sue dimensioni. Un'attenzione con aspetti che vanno dalla geopolitica alla morale. Dalla solidarietà dovuta alla memoria alle ondeggianti passioni sollecitate dagli avvenimenti. Ne sono la prova i riconoscimenti simbolici dello Stato palestinese votati da democrazie occidentali, con la premessa che debba essere garantita l'incolumità e l'integrità dello Stato ebraico. Gli israeliani si lamentano di questi ossessivi sguardi puntati su di loro. Al tempo stesso, secondo i casi, capita che non siano tanto disturbati, se non proprio lusingati, da tanta premura. L'elezione del 17 marzo non è esente da quei sentimenti, ma si distingue in parte per l'impronta internazionale che il primo ministro le ha dato. Oltre a rivelarci quel che più conta, cioè gli essenziali dati dello scrutinio riguardante gli undici partiti in gara, il risultato di martedì sera ci dirà se a spuntarla sia stato lo sfidante di Gerusalemme o lo sfidato di Washington.

 La sconfitta di Netanyahu sarà un successo (non gridato) di Obama. E in tal caso per quest'ultimo risulterà meno tormentato arrivare, entro fine mese, a un accordo con l'Iran sul problema nucleare. Vale a dire alla conclusione di una delle più difficili e lunghe trattative nella storia della diplomazia. E quindi a una delle più rilevanti imprese finora portate a termine da Obama nei suoi due mandati. E non sono tante. Non trascurabili saranno le conseguenze in Medio Oriente dove la coalizione organizzata dagli americani cerca a stento di contenere l'espansione dello Stato islamico in Siria e in Iraq. E dove le milizie sciite comandate da generali iraniani hanno un ruolo decisivo, come truppe di terra, con l'appoggio inevitabile (anche se non ufficiale) dell'aviazione americana e quella dei reticenti alleati sunniti. Netanyahu, come del resto l'Arabia saudita, teme un recupero dell'Iran da parte degli Stati Uniti. Non ha del tutto torto quando punta l'indice contro l'Iran degli ayatollah, da dove si alzano puntuali minacce contro lo Stato ebraico. Ma non propone un'alternativa seria al negoziato condotto dagli americani. Le sanzioni hanno dato scarsi risultati e sull'opportunità di un intervento militare avanzano seri dubbi generali e uomini dell'intelligence israeliani. Per loro la minaccia iraniana non è scontata e sarebbe comunque prevedibile e contenibile nel caso dovesse rivelarsi concreta.

 E se vincesse Netanyahu? Se uscisse dalle urne per la terza volta capo del governo, sia pure un governo raffazzonato, di coalizione? Quando ha sciolto il Parlamento in anticipo era convinto di farcela. Adesso un po' meno. Dopo qualche settimana di comizi e riunioni la voce di Isaac Herzog si è rafforzata. È meno acuta. Più incisiva. Lui si muove con agilità. Non come un intellettuale impacciato. C'è chi gli riconosce un certo carisma. Per alcuni ricorda Levi Eshkol, a lungo primo ministro negli agitati anni Sessanta: un personaggio evocato con grande rispetto anche per la sua semplicità un tempo scambiata per esitazione. L'Unione sionista non appare più una formula dietro la quale il partito laburista nasconde l'impopolarità e la lunga decadenza. Ha via via assunto una fisionomia. Il richiamo al sionismo non è un ricorso al nazionalismo, ma un richiamo al carattere sociale del movimento, fino alla svolta liberista degli anni Settanta, quando arrivò al potere la corrente di destra (detta "riformista"). Insomma, dice il deputato Stav Shaffir, animatore delle rivendicazioni del 2011, il sionismo va inteso anche come formula sociale. Come una politica di sinistra contro la disuguaglianze, l'aumento dei prezzi, in particolare degli affitti, in favore delle classi colpite dalla crisi. La quale non ha risparmiato Israele, benché la disoccupazione sia bassa come quella tedesca.

 Non è sotto l'ala dei repubblicani americani, sbandierando la minaccia iraniana al Congresso di Washington, che Benjamin Netanyahu può nascondere gli insuccessi economici dei suoi anni di governo. Negli Stati Uniti, appoggiandosi sull'opposizione a Barack Obama, il primo ministro mette soltanto a rischio l'alleanza con l'America. Questo dice l'Unione sionista. Adesso sempre più ascoltata. Nelle riunioni si ricorda che Netanyahu ha l'appoggio incondizionato di Sheldon Adelson, miliardario americano proprietario di casinò e finanziatore in patria delle campagne repubblicane. Adelson gli paga il giornale gratuito Israel Hayom, definito a Tel Aviv la "Pravda del primo ministro". È anche per evitare una legge che avrebbe proibito la diffusione gratuita di Israel Hayom, al fine di non danneggiare la vendita degli altri quotidiani, che si sarebbe arrivati allo scioglimento anticipato della Knesset. Dopo cinque anni di paralisi del processo di pace nessuno parla del problema palestinese, né della sorte di Gerusalemme, né dei territori occupati, né si affronta sul serio il conflitto interno tra laici e religiosi. È con desolazione che un deputato laburista enumera i problemi essenziali trascurati anche dal suo partito. Che però ha un attenuante: non si dichiara contrario al processo di pace. E la presenza nell'Unione sionista della centrista Tzipi Livni, a lungo sfortunata animatrice del processo di pace, apre qualche timido spiraglio. Ma è singolare la posizione di alcuni palestinesi di Ramallah, i quali si augurano la vittoria della destra israeliana. E spiegano la loro posizione dicendo che almeno la destra al potere è criticata dai paesi occidentali, mentre la sinistra (ad eccezione di Meretz, a loro avviso rappresentante la sola vera sinistra), pur comportandosi allo stesso modo, riscuote simpatia.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Islam, il governo impugna la legge 'anti moschee' del Pirellone. Maroni: "Da Renzi un'altra ritorsione"**

Il governo ha impugnato la legge della Regione Lombardia sui nuovi luoghi di culto, nota come legge 'anti-moschee': lo ha reso noto il segretario lombardo del Pd, Alessandro Alfieri. "Legiferare in modo ideologico e populista non può che portare a questi risultati", ha commentato." L'impugnativa era più che prevedibile, ma alla Lega interessa più fare propaganda con le bandiere e i referendum piuttosto che concentrarsi su problemi reali quali sanità, casa, trasporto pubblico e rilancio dell'economia. Il governatore Roberto Maroni cambi rotta".

 La nuova legge regionale - approvata con i voti della sola maggioranza di centrodestra - interviene con strumenti urbanistici e, per esempio, impone per i nuovi edifici di culto il rispetto "del paesaggio lombardo". In base al testo finale le norme valgono sia per le confessioni religiose che hanno firmato intese con lo Stato sia per quelle che non l'hanno fatto, come l'Islam. In entrambi i casi dovranno essere stipulate convenzioni urbanistiche con i Comuni interessati, ma nel secondo, quello che riguarda appunto i musulmani, le richieste di autorizzazione saranno sottoposte a un ulteriore controllo da parte di una Consulta regionale.

 I Comuni devono approvare in 18 mesi un piano per le strutture religiose e avranno facoltà di indire un referendum consultivo sui progetti, se lo strumento è previsto negli Statuti. E Maroni affida a un tweet il proprio commento: "Matteo Renzi ormai impugna ogni legge di Regione Lombardia, che si tratti di moschee, di sanità o di nutrie. È solo ritorsione, ma non ci intimidisce". E poi posta su Facebbok: "La nuova legge non limita la libertà di religione: queste sono le balle della solita sinistra intollerante e cialtrona".

 "La nostra nuova legge - scrive Maroni - ha invece introdotto una serie di regole urbanistiche più precise e dettagliate, per garantire uguaglianza di trattamento a tutte le religioni e (soprattutto) contrastare gli abusi edilizi. Tra le altre cose, per esempio, la legge impone

 per i nuovi edifici il rispetto del paesaggio lombardo". E ancora: "Le nuove norme valgono sia per le confessioni religiose che hanno firmato intese con lo Stato sia per quelle che non l'hanno fatto, come l'Islam. In entrambi i casi devono essere stipulate convenzioni urbanistiche con i Comuni interessati, ma nel secondo, quello che riguarda i musulmani, le richieste di autorizzazione devono essere sottoposte a un ulteriore controllo da parte di una consulta regionale".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Due anni con il Papa dei lontani**

ANDREA TORNIELLI

 Città del Vaticano

Sono passati due anni dopo quel primo affaccio del Papa scelto «dalla fine del mondo» che rimase per un lungo minuto immobile e silenzioso davanti allo spettacolo della piazza San Pietro illuminata dai flash. La Curia romana è tutta un cantiere: prima la riforma - accelerata a causa delle inchieste della magistratura italiana - delle strutture economico finanziarie, a partire dallo Ior. Poi la riforma dei dicasteri curiali, che sta prendendo forma e che dovrebbe portare a snellimenti, accorpamenti e semplificazioni. Poi ancora un doppio sinodo sulla famiglia che ha previsto il coinvolgimento delle chiese locali e delle parrocchie. E poi ancora i viaggi intorno al mondo, con una speciale predilezione dell'Asia. Il tutto accompagnato da uno stile papale nuovo, meno legato ai cerimoniali della corte.

Eppure non è questo a definire ciò che questi primi due anni hanno provocato nella percezione della gente, fuori e dentro la Chiesa. Francesco viene considerato «il Papa della misericordia». Lo si potrebbe anche definire «il Papa dei lontani». E questo non perché la sua testimonianza non sia di conforto a chi crede, ma perché la cifra, il cuore del suo messaggio è proprio quella del Vangelo della misericordia, una Chiesa che non ha paura di abbracciare la sofferenza nelle periferie, anche nelle periferie rappresentate da chi si è allontanato o non si è mai avvicinato alla fede.

Dopo Wojtyla, il Papa guerriero che ha abbattuto i muri e ha girato in lungo e in largo il mondo per annunciare il Vangelo; dopo Ratzinger, l'umile Papa teologo che ha cominciato - inascoltato - a predicare contro il dominio degli apparati ecclesiastici per ritornare all'essenziale e ha avuto il coraggio di affermare che la più grande persecuzione contro la Chiesa non viene dall'esterno ma dal peccato interno alla Chiesa stessa, è arrivato il Papa della misericordia e della tenerezza.

Bergoglio è diventato successore di questi due grandi Pontefici avendo come orizzonte quello di un missionario consapevole della scristianizzazione in atto, che cerca di comunicare - con la vicinanza, la testimonianza e la predicazione - quale sia la natura del cristianesimo. «La Chiesa non cresce per proselitismo, ma per attrazione», diceva Benedetto XVI. Questa frase è una delle più citate dal suo successore. Il modo migliore per arrivare ai lontani è andare loro incontro con la misericordia del padre che corre incontro al figliol prodigo e lo stringe a sé, prima ancora di ascoltare le sue spiegazioni.

Una misericordia «sorprendente, imprevedibile, addirittura “ingiusta” secondo i criteri umani», ha detto il Papa sabato scorso. La strada della Chiesa, ha aggiunto, «è quella di non condannare eternamente nessuno; di effondere la misericordia di Dio a tutte le persone che la chiedono con cuore sincero; la strada della Chiesa è proprio quella di uscire dal proprio recinto per andare a cercare i lontani nelle “periferie” dell’esistenza; quella di adottare integralmente la logica di Dio».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Mafia Capitale e Cosa Nostra dietro il business degli immigrati**

**Tangenti, prostituzione e caporalato nel centro di accoglienza di Mineo, in Sicilia. E per gli appalti milionari ora è indagato anche il sottosegretario Castiglione (Ncd)**

La prima domanda che ti rivolgono, appena arrivi ai cancelli del più grande centro per richiedenti asilo d’Europa, è questa: «Vuoi una ragazza o due?». Non è un’incomprensione. «Vanno bene due ragazze per 50 euro?». Sono quattro migranti eritrei, stazionano nel buio davanti alle camionette dell’Esercito Italiano. Nella sera di un giorno qualunque, vendono donne. Le loro donne. Tutto si compra qui, tutto è sbagliato, connesso a vari livelli con la criminalità organizzata. Dalla strada, fino all’appalto da 97 milioni e 893 mila euro per la gestione triennale del centro stesso. Un appalto ufficialmente illegittimo. Lo ha dichiarato l’autorità nazionale anticorruzione presieduta da Raffaele Cantone, con un parere datato 25 febbraio 2015: «La scelta di appaltare con unica procedura a un unico operatore una pluralità di attività eterogene (lavori, servizi, forniture) appare in contrasto con i principi di economicità, efficacia, imparzialità, pari trattamento, trasparenza...».

C’è un’inchiesta della procura distrettuale antimafia di Catania che si sta occupando proprio di questo: di come e in cambio di cosa, l’appalto sia stato assicurato nelle mani della cooperativa consorzio «Calatino Terre di Accoglienza». Dieci indagati, come ha anticipato ieri il quotidiano La Sicilia. Due nomi rendono l’idea. Il primo è quello del sottosegretario alle Risorse agricole Giuseppe Castiglione, leader siciliano di Ndc. Il secondo è quello di Luca Odevaine, già al centro dell’inchiesta «Mafia Capitale». Il suo ruolo in Sicilia emerge da un’intercettazione: «Avendo questa relazione continua con il Ministero - dice Odevaine al suo interlocutore - sono in grado di orientare un po’ i flussi di migranti che arrivano da giù. Anche perché spesso passano da Mineo...». Lui siede al tavolo del Ministero dell’Interno «per favorire l’integrazione dei beneficiari di protezione internazionale», lui ha voce in capitolo nell’assegnazione dell’appalto.

Mineo, quindi. Questo villaggio di casette gialle in una piana di aranceti, a 40 chilometri da Catania. Due mila posti, diventati quattro mila. Una volta erano gli alloggi dei soldati americani in servizio alla base di Sigonella, ora sono questa specie di prigione aperta per migranti da spremere economicamente. Si aggirano come zombie nelle campagne.

«Ci danno poco da mangiare, un pacchetto di sigarette a settimana, non facciamo niente tutto il giorno, tranne aspettare», dice il nigeriano Joel. Non è proprio così. Alle sette del mattino, chi vuole può salire sui camioncini dei caporali per andare nei campi. La paga in nero oscilla da 1 a 3 euro l’ora. Anche il trasporto verso Catania, dove si dipanano le pratiche burocratiche per la richiesta d’asilo politico, viene gestito da gruppi organizzati. Si spartiscono i viaggi: 5 euro a persona, solo andata. Lavoro nero. Passaggi a pagamento. Ragazze in vendita nelle strade secondarie oppure portate in città, dove possono fruttare di più. «Ci tengono qui come in ostaggio», dice il tunisino Himat. «Ci mettono anche 14 mesi per dirci se siamo o non siamo rifugiati politici». Li vedi spuntare in bici dagli sterrati, portare casse di arance sulla testa, soli dentro un sistema che approfitta di questa solitudine e gode delle trafile burocratiche per alimentare se stesso.

La sede del consorzio Calatino è in un ufficio anonimo a Caltagirone. Gli impiegati sono in forte imbarazzo. «Queste brutte notizie purtroppo erano nell’aria», dice l’unico che viene alla porta. Il presidente Paolo Ragusa preferisce non rispondere alle nostre domande. Ma non è la sorpresa, in effetti, il sentimento più appropriato per commentare quanto sta accadendo. I segnali erano noti. Se è vero che Valerio Marletta, sindaco di Palagiano, un comune della zona, aveva fiutato l’aria già anni fa: «Volevano coinvolgere anche noi nel consorzio, ma mi sono opposto. Era chiaro che quell’appalto fosse stato studiato ad hoc per favorire i soliti. Non c’era alcun dubbio su chi avrebbe vinto...». Riassumendo: migranti uguale soldi, affari uguale mafia, quindi politica. Questi sono gli ingredienti al centro dell’inchiesta coordinata dal procuratore capo di Catania, Giovanni Salvi. «E’ prematuro qualsiasi commento», dice adesso. Ma alcuni giorni fa è stato sentito in commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie.

Gran parte dell’audizione è stata secretata, ma si possono leggere le linee guida: «Nel 2013 i migranti erano stati 50 mila. Nel 2014 sono diventati oltre 150 mila. Di questi, più di 90 mila sono entrati nel distretto di Catania. Abbiamo compreso che vi era una grave emergenza nella gestione del Cara di Mineo. Abbiano un’indagine in piedi che ha vari profili di collegamento con l’indagine romana». Molte pagine dopo, prima di congedarsi, il procuratore Salvi si scusa per una dimenticanza: «Abbiamo anche un importante procedimento che riguarda i centri di accoglienza per minori non accompagnati. Un’altra emergenza. Sia dal punto di vista dei minori stessi, sia dal punto di vista delle illegalità». Quando finalmente potremo leggere tutta la storia, si capirà davvero cosa sono stati i migranti in questi anni, qui in Sicilia, Italia, Europa.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Una riforma difficile e rischiosa**

Ci hanno provato in molti, tutti sognando di passare alla storia. Come l’unico riformatore della scuola che ci sia riuscito, Giovanni Gentile. I ministri della pubblica istruzione, così si chiamano con pedagogica retorica i titolari del dicastero che ha il compito più delicato, quello di preparare i nostri giovani ad affrontare il futuro, hanno lanciato parole d’ordine suggestive, promesso rivoluzioni epocali, ma, da decenni, nelle nostre aule si parla solo di precari, da assumere, e di stipendi, da elevare. Questa volta ci prova addirittura il capo del governo più decisionista dai tempi di Craxi, approfittando di una ministra, come bisogna dire adesso, alla quale non sembra riservare, a torto o a ragione, molto credito. Ma l’impressione è che nemmeno lui e nemmeno la sua «buona scuola» passeranno alla storia, perlomeno quella dell’istruzione pubblica nel nostro Paese.

Il motivo del pessimismo, speriamo eccessivo, questa volta è diverso, però, da quello che il passato consiglia, cioè il solito ostacolo delle burocrazie amministrative, delle corporazioni sindacali, delle clientele politiche alle buone intenzioni del riformatore di turno. Perché sono proprio le intenzioni, confuse e tese sostanzialmente a suscitare demagogicamente un consenso facile e immediato, a rischiare di scontrarsi con una realtà molto complessa.

Una realtà davanti alla quale ci vorrebbe più umiltà nella conoscenza delle situazioni e meno improvvisazione nei rimedi da proporre.

Sono proprio questi approcci sbagliati ad aver costretto Renzi a una serie di arretramenti significativi, sia sul metodo, dal decreto governativo al disegno di legge da proporre al Parlamento, sia sui contenuti più sbandierati dalle sue promesse, l’assunzione di tutti i precari e gli aumenti di merito per gli insegnanti.

Il mondo di coloro che non sono docenti di ruolo nella scuola non è assimilabile in una sola categoria, tutta meritevole di ottenere permanentemente una cattedra. Di più, ci sono migliaia di precari che, ormai, hanno trovato una occupazione fuori dalla scuola e che rimangono in quelle liste solo formalmente e senza possedere più un aggiornamento professionale e culturale adeguato. C’è, poi, un’obiezione più importante per la futura qualità dell’istruzione pubblica in Italia. Il nostro Paese ha e avrà bisogno soprattutto di insegnanti per le materie scientifiche, a cominciare dalla matematica, disciplina per la quale il confronto internazionale ci penalizza gravemente. Ma non è orientata così la grandissima maggioranza delle competenze di quei 150 mila precari ai quali Renzi ha promesso l’assunzione.

La rinuncia agli aumenti di merito, spostati in un tempo indefinito, con la conferma, invece, degli scatti d’anzianità, denuncia la presa d’atto di un problema valutativo difficile, che andrebbe esaminato con molta prudenza per evitare discriminazioni e ingiustizie tra insegnanti davvero inaccettabili. Il punto di partenza è sicuramente condivisibile, quello di promuovere il merito e l’impegno dei docenti e non solo la progressione dell’anzianità. Ma con quale criteri e a chi si può affidare la responsabilità di questi giudizi? Ieri sera il premier ha tirato poi fuori il coniglio dal cilindro: la possibilità che i presidi assumano i docenti che ritengono più adatti alla propria scuola. Principio dirompente, se fosse approvato dal Parlamento, nel sistema dell’istruzione superiore, e sicuramente condivisibile. Peccato che questa novità non sia mai stata annunciata né discussa precendentemente, confermando quindi un metodi di improvvisazione, anche positivo, che dovrebbe essere contemperato da una preventiva discussione più ampia e più meditata.

Il paragone con quanto si tenta di fare all’università, attraverso il lavoro svolto del nucleo di valutazione e con gli incentivi affidati alla scelta autonoma degli atenei, non è facilmente applicabile al mondo della scuola, sia per una maggiore uniformità dell’impegno orario degli insegnanti, sia per attività, come quelle della ricerca, che non sono previste, sia per altre caratteristiche troppo difformi. È giusto, forse, attribuire ai presidi maggiori poteri discrezionali, ma farlo diventare l’arbitro degli stipendi dei professori può avere conseguenze non proprio raccomandabili. Ecco perché le proposte suggerite per giudicare il merito dei docenti erano così cervellotiche, contraddittorie e irrealistiche che perfino lo sbrigativo Renzi ha dovuto ammettere la necessità di un più meditato periodo di riflessione.

Al di là degli aspetti più tecnici di una riforma molto difficile e che non ammette dilettantismi, professionali o politici che siano, il premier, nel momento in cui affronta due capitoli come quelli della scuola e della Rai deve essere consapevole di addentrarsi in un vero campo minato. Un campo dove le sue qualità decisionistiche, molto apprezzate da un’opinione pubblica stanca di un immobilismo ormai insopportabile e di una ostinata mentalità conservatrice e corporativa, possono trasformarsi in boomerang pericolosi per sé e per il suo governo. La retorica del cambiamento funziona come slogan elettorale e mediatico, perché coglie l’umore fondamentale dei cittadini. Quando si scontra con gli effetti concreti di riforme improvvisate e demagogiche rischia di deludere milioni di italiani che vorrebbero non più insegnanti, ma migliori insegnanti e una informazione televisiva che non esca dalle mani dei partiti per consegnarsi a quelle del governo.